

16 ANNI PRIMA E 16 ANNI DOPO

STUDIO OGGETTIVO SUGLI EFFETTI DELL'EURO IN ITALIA

a cura di

ERNESTO PREATONI

Con la collaborazione per gli elaborati statistici di
GIOVANNI PIERO ROTUNDO

Romano Prodi

*“Con l'Euro lavoreremo un giorno di meno,
guadagnando come se lavorassimo un
giorno di più”.*

Margaret Thatcher

*“L'Euro è un pericolo per la democrazia,
sarà fatale per i paesi poveri, devasterà le
loro economie”.*

Le ragioni di uno studio

È dal 2001 che i sostenitori dell'Euro e i (pochi) detrattori disquisiscono sui pro e contro collegati all'introduzione di una moneta unica in Europa. Nella maggior parte dei casi la discussione si è svolta su un terreno sbagliato, quello di un dibattito politico che è diventato quasi un tifo acritico verso l'Euro.

Di fatto, però – a parte le opinioni espresse in alcuni fondi letti da pochi appassionati della materia e vergati da eminenti economisti – nessuno si è mai voluto preoccupare di spiegare ai cittadini (in modo semplice) e di fotografare con la forza dei numeri, con uno sguardo curioso ma acritico, che cosa ha comportato l'introduzione della moneta unica in Italia.

Da questa considerazione è nata, insieme ad alcuni amici e collaboratori, l'idea di creare uno studio che descrivesse in maniera oggettiva – basata solo sulla forza dei numeri – quali sono state le conseguenze collegate all'introduzione della moneta unica in Italia. I dati statistici di questo documento sono stati elaborati in collaborazione con Giovanni Piero Rotundo, un imprenditore che ha dato un impulso imprescindibile a questo studio e che ringrazio per l'accuratezza del proprio lavoro.

L'organizzazione dello studio

Le note che seguono vogliono fare il punto sull'andamento dell'economia italiana e, in particolare della bilancia commerciale nei primi sedici anni di vita dell'Euro in confronto con i sedici precedenti. Questo raffronto mette in luce un fatto oggettivo: dall'introduzione della moneta unica l'andamento dell'economia italiana ha subito un brusco rallentamento. Si tratta di un elemento incontestabile: perché l'Euro è ancora tanto popolare?

Le ragioni sono diverse.

C'è prima di tutto un gruppo di persone ben cosciente di quale atto sciagurato sia stato il nostro ingresso nell'Euro. Questi soggetti hanno, secondo me, precise convenienze da proteggere.

Quindi, in perfetta malafede, antepongono il proprio tornaconto personale all'interesse generale del Paese, in primo luogo i politici che – a suo tempo – portarono l'Italia nell'area Euro.

C'è poi un secondo gruppo di sostenitori della moneta unica: mi riferisco a coloro che, avendo raggiunto una posizione di rilievo temono qualunque cambiamento. Vogliono che tutto resti com'è per paura di perdere i vantaggi acquisiti. Non si pongono più nemmeno il problema se l'Euro sia un bene o un male.

Costoro sono vittima di un processo mentale che la psicologia chiama bias di conferma. Ossia sono alla ricerca costante di prove che confermino la loro tesi e ignorano tutto ciò che potrebbe smentirla. Non ho alcuna speranza di far cambiare opinione a costoro.

La terza, e più numerosa, schiera di sostenitori dell'euro è composta da coloro che non hanno una conoscenza specifica del problema ma per intuito, essendo le loro condizioni economiche peggiorate, sentono la necessità di una svolta. Alcuni di questi, pur senza avere una conoscenza approfondita di quello che accade, sono a favore.

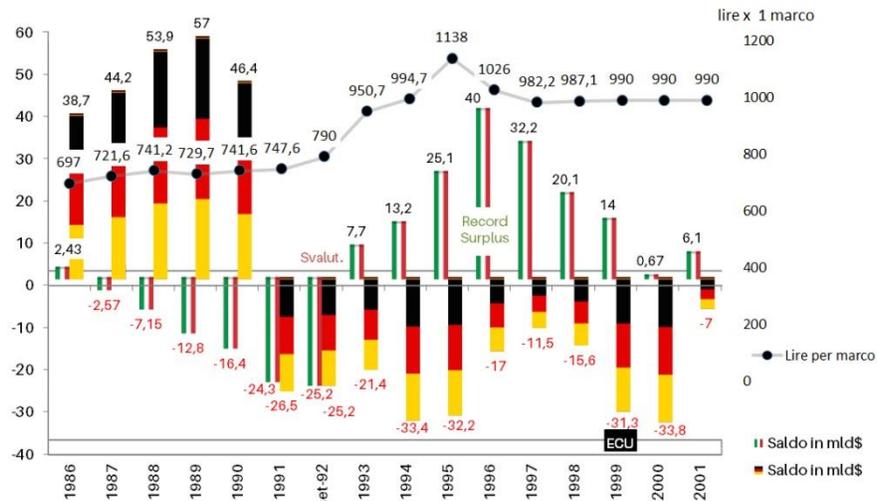
Altri – anch'essi senza avere una competenza sul tema – sono contrari all'Euro. Sono due tipologie di indifferenti per necessità perché non hanno mai avuto modo né tempo di studiare la materia. Noi ci rivolgiamo proprio a tutti costoro visto che l'Euro condiziona l'esistenza di

ognuno di noi. Soprattutto di coloro che non hanno piena consapevolezza dell'universo di incognite che incombono sulla moneta che hanno in tasca.

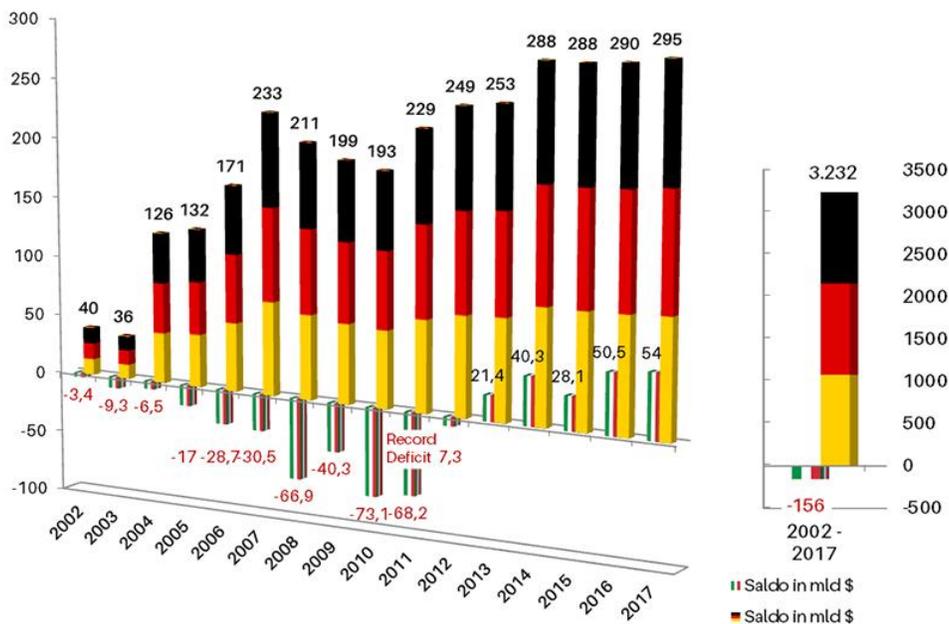
Coscienti del fatto che il dibattito sul tema non è di facile comprensione, abbiamo cercato di semplificarne la lettura. L'intenzione (speriamo non illusoria) è quella di contribuire alla comprensione dei problemi nati insieme alla moneta unica. Sono convinto che i nostri politici prenderanno sul serio l'urgenza di uscire dall'Euro solo se avranno timore di essere scavalcati dai cittadini elettori. Invito coloro che leggeranno questo studio a non scoraggiarsi davanti a tabelle e grafici con molti numeri. So bene che si tratta di elementi ostici alla lettura ma di grande importanza. Ai non tecnici consiglio di non fermarsi alle tabelle ma di passare direttamente alle spiegazioni che le accompagnano (spero in maniera esaustiva).

Bilance commerciali Italia e Germania 16 anni Prima (1986-2001) e 16 anni dopo l'Euro (2002-2017)

Bc-Bilancia commerciale 1986-2001: Italia con la Lira e Germania con marco



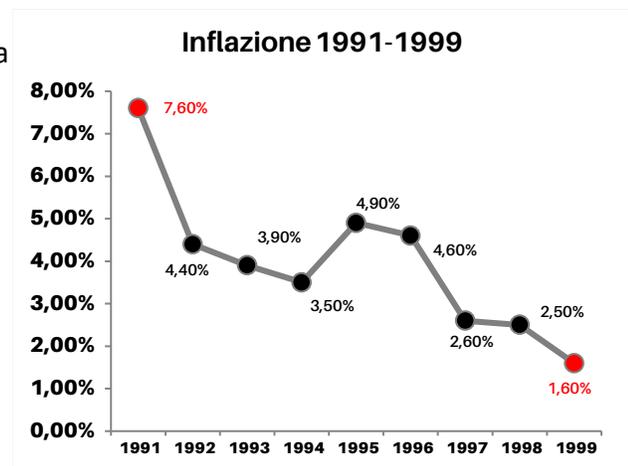
Bc-Bilancia commerciale 2002-2017: Italia e Germania con l'Euro



Nel 1996 l'avanzo di bilancia commerciale raggiunse il top di 40 miliardi di dollari. Proprio in quell'anno il governo Prodi con due decreti emanati a sei mesi di distanza l'uno dall'altro avviò le procedure per l'ingresso dell'Italia nell'euro. A partire dal 1997 la nostra bilancia commerciale comincia a declinare. Riprende, invece, vigore la Germania, fino a quel momento considerata la grande malata d'Europa sia a causa delle spese che stava sostenendo a seguito della riunificazione sia per la forza del marco che rendeva negativa la bilancia commerciale. A partire dal 1997 la situazione si inverte: la bilancia commerciale tedesca migliora mentre quella italiana comincia a declinare. Fino a diventare negativa nel 2002, primo anno dell'Euro. Parte da qui il declino dell'Italia fatto di bassa crescita, alta disoccupazione e nuova emigrazione.

L'inflazione non sale

L'attenzione deve essere concentrata su quello che accade dopo il 1993. Quello è l'anno zero dopo la grande svalutazione della Lira, coincidente con l'abbandono dello Sme deciso dal governo Amato nel settembre 1992. Si può notare come, a differenza della superficialità di tante analisi, gli anni immediatamente successivi rappresentarono un periodo di grande crescita e di contenuta inflazione smentendo la teoria secondo cui al deprezzamento della moneta corrisponde automaticamente una impennata incontrollata dei prezzi.



Come eravamo

Anno	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1998	1999
Lire per 1 marco	149	156	172	265	471	650	741	990	ECU
Svalutazione Lira %	-	4,70	10,20	54,00	77,70	38,00	14,00	33,60	Cambi Bloccati

Media annuale cambi, Lire per 1 Marco: fonte Banca d'Italia - <https://tassidicambio.bancaditalia.it/timeSeries>

Il mercato mondiale dei cambi, ha sempre riconosciuto la maggior forza dei fondamentali economici della Germania sull'Italia. Nei quarant'anni dal 1960 al 1998 (nel 1999 nasce l'Ecu), il cambio è passato da Lire 149 per 1 Marco a Lire 990, pari alla svalutazione della Lira del 565%.

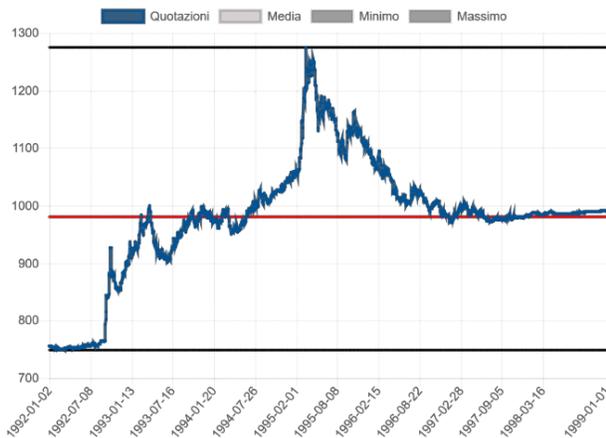


Grafico: 1.1992 – 1999 (ECU), Lire per 1 Marco:
 minimo Lire 749,28 il 11.3.1992
 massimo Lire 1274,75 il 17.3.1995

Nell'ultimo decennio (2.1.89 Lire 738 / 31.12.98 Lire 990), la moneta italiana si era svalutata del 34%. Senza l'Euro, avrebbe continuato il trend di svalutazione, iniziato negli anni Sessanta.

La Questione Meridionale

Ma perché l'Italia, in passato, per restare competitiva, ha dovuto svalutare?

Il Pil per abitante

Bolzano	39.900
Val d'Aosta	37.000
Lombardia	35.000
Trento	33.900
Emilia-Romagna	32.500
Lazio	31.700
Veneto	30.000
Liguria	29.000
Toscana	28.900
Friuli-Venezia G.	27.900
Piemonte	27.800
ITALIA	26.500
Marche	25.200
Umbria	23.900
Abruzzo	23.100
Molise	20.300
Sardegna	19.800
Basilicata	18.700
Sicilia	17.000
Puglia	16.900
Campania	16.800
Calabria	16.200

Fonte: Istat (Anno 2014) San 2014)



La ragione, a mio modo di vedere va

ricercata nell'incapacità di risolvere quella che un tempo si chiamava "la questione meridionale". Il Prodotto Interno Lordo pro capite della Lombardia è simile a quello della Germania. La regione in Europa, con 35.000 euro, è alla pari con la Danimarca. Il valore è al di sopra della media europea (30.600 euro), e simile alla locomotiva tedesca (35.800 euro). Il Sud invece continua a sprofondare.

I fanalini di coda del Paese sono la Calabria con 16.200 euro e la Sicilia con 17.000 euro.

L'equilibrio fra le due aree del Paese è stato garantito dai trasferimenti di ricchezza dal Nord al Sud. Oggi il divario tra Nord e Sud va crescendo. Nasce da qui la nostra preoccupazione delle conseguenze sul piano sociale. La ricchezza è infatti un fatto relativo. Noi siamo ricchi o poveri in relazione alla ricchezza degli altri. La storia dimostra che quando le diseguaglianze si ampliano la pace sociale entra in sofferenza.

I risultati elettorali ampiamente favorevoli ai Cinque Stelle a Sud lo dimostrano chiaramente.

I governi giocano col cambio

La svalutazione della lira è sempre stata la presa d'atto della debolezza complessiva della nostra economia.

La politica ha più volte cercato di orientare il cambio. Lo ha fatto solo per motivi di prestigio nazionale senza curarsi dei mercati. Da Mussolini, che negli anni '30 impose quota 90 della lira sulla sterlina fino a Ciampi che bruciò 14 mila miliardi per difendere un cambio insostenibile. La verità che emerge è semplice e chiara: quando i governi, con il proprio corteo di nani e ballerine che si spacciano per economisti, mettono le mani sulla moneta senza ascoltare il mercato, combinano solo guai giganteschi. A pagare sono sempre stati i cittadini e le imprese. L'Euro rappresenta la massima espressione del dirigismo politico in materia valutaria. Con tutti i disastri che ne sono derivati.

La nascita della moneta unica ha invertito in maniera definitiva la competitività dell'Italia trasferendola all'industria tedesca. Ha così conferito uno straordinario vantaggio commerciale che il Marco non avrebbe reso possibile. Combinando la maggior competitività ottenuta dalla Germania e la perdita subita dall'Italia con l'abbandono della Lira possiamo quantificare, mediamente al 40%, la maggior convenienza ottenuta dai prodotti tedeschi rispetto a quelli italiani. La concorrenza sleale è stata istituzionalizzata per via monetaria consentendo alla Germania di affermare, attraverso la valuta, quella supremazia continentale che non aveva mai ottenuto con i cannoni nelle due guerre del Novecento.

L'Italia, economia votata all'export e secondo maggior esportatore europeo, ha sofferto molto più degli altri. Non a caso la nostra quota su export mondiale, 2,9% gennaio 2018, è ancora inferiore al 3,6% del 2007.

Il declino dell'Italia

Nel 1993 la svalutazione della Lira sul Marco iniziata nel settembre 1992 (venerdì 12 settembre Lire 793,3/ lunedì 14 settembre Lire 910,2), rese più competitivo il nostro export e meno competitivo quello tedesco: l'Italia superò la Germania e mantenne il primato per nove anni, fino al 2001 (ultimo anno della Lira). La svalutazione fece contrarre le importazioni divenute più care. Queste vennero in parte sostituite dalla produzione nazionale, incrementando i consumi, il turismo e l'export divenuti molto più convenienti.

Fu invertito già dal primo anno, il trend negativo della nostra bilancia commerciale che passò da un deficit di 25,2 miliardi di dollari (-2,22%/Pil) del 1992, a un avanzo di 7,7miliardi di dollari (+0,73%/PIL) del 1993. L'avanzo fu mantenuto fino al 2001. Il beneficio della svalutazione fu immediato, l'Italia fece registrare una ripresa robusta che si protrasse negli anni successivi, malgrado pagassimo di più, con punte anche del 40%, energia e materie prime.

La formidabile crescita del nostro export stava danneggiando la Germania, che aveva l'urgenza di fermarci eliminando la Lira. Noi invece avremmo avuto tutto l'interesse a tenercela.

- 1996: Anno record: bilancia commerciale +3,05%/PIL, saldo +40miliardi di dollari.

Ignorando i progressi dell'export e la diminuzione dell'inflazione, che scese dal 7,6% del 1991 al 4,6% del 1996 malgrado la svalutazione, iniziò il processo per entrare nell'Euro.

- I decreti del Governo Prodi del 27.6.1996 e 31.12.1996 andarono dritti verso la convergenza, e i tassi di cambio si adeguarono immediatamente, in vista delle parità irrevocabili di cambio, fissate due anni dopo con l'ECU.
- 2002 Arriva l'Euro: dopo nove anni di avanzo commerciale con la Lira (1993-2001), l'Euro porta la nostra bilancia commerciale in rosso. Nel 2010 il record negativo di 73,1miliardi di dollari (-3,44%/PIL).

Con la Lira, nei nove anni della svalutazione (1993-2001) il nostro PIL reale cresce più del PIL tedesco.

- Italia, Lira: export più competitivo, surplus commerciale + 159miliardi di dollari,
- PIL+17,1% (nove anni= +1,90% in media all'anno).
- Germania, Marco: export meno competitivo, deficit commerciale -203 miliardi di dollari, PIL +14,5% (nove anni = +1,61% in media all'anno).

*Con l'Euro, nei successivi nove anni 2002-2011, il nostro PIL reale crolla dal **+17,1%** al **+1,3%***

- Italia, Euro: export meno competitivo, deficit commerciale -344miliardi di dollari,
- PIL +1,3% (nove anni = +0,14% in media all'anno).
- Germania, Euro: export più competitivo, surplus commerciale +1.570miliardi di dollari, PIL +7,7% (nove anni = +0,85% in media all'anno).

L'Euro inverte il trend del Pil. Comincia il declino dell'Italia a vantaggio della Germania.

Il grande tradimento

Questi dati hanno risolto un dubbio che ho nutrito per anni. Mi chiedevo se Germania (e Francia) fossero state realmente in buona fede quando fecero entrare l'Italia nell'Euro. Oggi – alla luce dello studio che abbiamo condotto – i numeri mi inducono a pensare che quell'operazione abbia inficiato le performance delle imprese e dei lavoratori italiani. Il dubbio che nutro è che i nostri “cugini” francesi e tedeschi fossero ben consapevoli di quali sarebbero state le conseguenze della moneta unica.

In questo senso faccio assai fatica a comprendere e giustificare l'eurofanatismo espresso da alti esponenti di Confindustria: come possono giustificare – a livello tecnico – una scelta che sta penalizzando il lavoro e l'impegno delle aziende che l'associazione rappresenta?

Non meno deplorabile – da questo punto di vista – la doppiezza dei sindacati che in nome dell'Euro sono venuti meno ai loro impegni in difesa di operai e impiegati. Mi è capitato di essere ospite in tv insieme a Sergio Cofferati, ex segretario della Cgil e sentirmi dire più volte che Ciampi aveva salvato l'Italia. Ma come può un sindacalista che ha guidato la più grande confederazione italiana del lavoro esprimere opinioni in contraddizione tanto netta con gli interessi delle categorie che dovrebbe difendere?

Dimostrazione del fatto che la Commissione Europea abbia agito e agisca, secondo me, quantomeno con malizia (per non dire malafede) è data dall'indulgenza nei confronti della Germania per l'incredibile surplus commerciale che registra ormai da diversi anni. L'avanzo supera la soglia del 6% del Pil imposta dal trattato di Maastricht ma nessuno, a Bruxelles, dice niente.

Viceversa l'Italia viene costantemente bacchettata per gli sforamenti sul deficit. Una disparità di trattamento che appare veramente incredibile. Senza contare che il doppiopesismo delle regole è uno dei tarli che minaccia più in profondità la costruzione comunitaria. In cambio del silenzio sulla Germania otteniamo la tolleranza sul debito. Dovrebbe scendere verso il 60% secondo il dettato del Fiscal Compact. Invece negli ultimi cinque anni è salito di 300 miliardi fino al 132%. Un altro tradimento dei patti sottoscritti. E non importa se (teoricamente) sul piano meramente contabile per una volta le direttive vengono piegate a nostro vantaggio.

Il divorzio tra Banca D'Italia e Tesoro: l'inizio della nostra fine

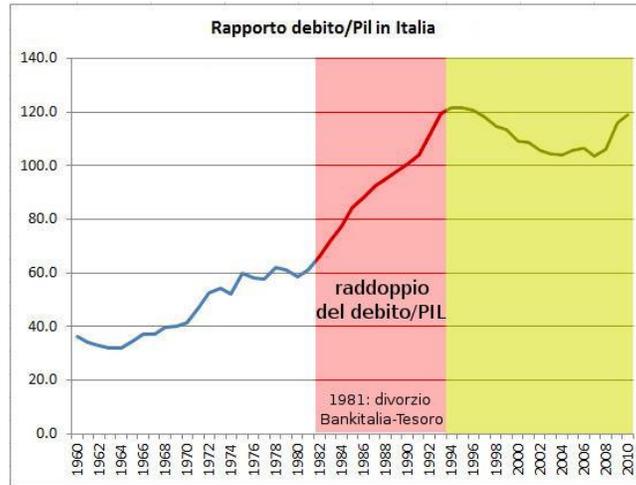
La figura di Carlo Azeglio Ciampi è stata centrale e determinante per almeno un quarto di secolo. Nominato Governatore della Banca d'Italia nel 1979, lascia la vita pubblica nel 2006 dopo aver ricoperto i più alti incarichi istituzionali: ministro del Tesoro, presidente del Consiglio, presidente della Repubblica.

Nessun dubbio che sul piano personale fosse di un'onestà specchiata. Ma commise tre errori che hanno compromesso in maniera grave il futuro dell'Italia. Uno più grave dell'altro: il divorzio fra Banca d'Italia e Tesoro nel 1981, la difesa della Lira nel '92 che bruciò 14 mila miliardi per restare agganciati all'irrealistico cambio con il Marco a 753. Infine l'ingresso nell'Euro: per di più all'insostenibile valore di 1.936,27 Lire. Tre episodi che dimostrano come fosse mille miglia lontano dal comprendere il funzionamento del processo di creazione di ricchezza e di lavoro.

Il primo tradimento degli interessi del Paese risale al 1981 quando, insieme a Beniamino Andreatta, Ciampi decise di varare il provvedimento più autolesionista dell'Italia Repubblicana. Fino al 1981 la Banca d'Italia acquistava i titoli di Stati che non venivano assorbiti dal mercato. Aver rotto questo obbligo fu un grave errore frutto di una convinzione fortemente dirigista. Andreatta e Ciampi pensavano che i governi, privati del paracadute della Banca d'Italia, avrebbero tagliato le spese per contenere il debito. Erano convinti di cambiare il Paese con una decisione calata dall'alto. In realtà fecero una catastrofe perché il divorzio provocò l'innalzamento dei tassi e l'esplosione del debito pubblico.

L'ingresso nell'Euro è stato frutto della medesima logica. Come se, adottando la stessa moneta dei tedeschi, il Paese si sarebbe dovuto trasformare – per magia – in una piccola Germania. Una forzatura autolesionista. Non diversamente da quanto accaduto in Argentina quando il Peso era stato agganciato al Dollaro. Due economie che viaggiano a velocità diverse non possono avere la stessa moneta a meno di non adottare meccanismi di riequilibrio a carico delle aree più ricche come avvenuto in Italia dopo l'Unità. È una realtà che non ammette eccezioni.

Per meglio spiegare quanto detto prima sugli effetti del divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro riportiamo il seguente grafico che illustra cosa accadde quando Carlo Azeglio Ciampi, Governatore della Banca d'Italia, con risposta del 6 marzo 1981 alla lettera del 12 febbraio 1981 del Ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, accettò di interrompere la consuetudine di fare acquistare a Banca d'Italia le quote di debito pubblico rimaste invendute.



www.keynesblog.com

A seguito di questa decisione l'Italia si vide costretta, per collocare titoli del debito pubblico a pagare interessi sempre crescenti.

Il debito passò dal 57,7% sul PIL nel 1980 al 124,3% nel 1994. Fu anche per questo che, tra gli anni '80 e '90, si formò l'attuale debito pubblico.

L'alibi della grande crisi

Il declino dell'Italia è attribuito alla crisi finanziaria mondiale iniziata nel 2008. La causa principale, in realtà, è da attribuirsi al blocco del cambio. Infatti già nel periodo 2002-2008, l'Euro aveva ridotto drasticamente il nostro PIL reale, il tasso di crescita era crollato del 65,0% in media all'anno (persi 160 miliardi di euro pari al 10% del PIL), rispetto ai precedenti sette anni con la Lira:

1995-2001 ultimi 7 anni della Lira: PIL (1583,1-1389,65) + 213,6 miliardi di euro + 15,60% (+2,23 media annua.)

2002-2008 primi 7 anni euro = PIL (1669,4-1583,1) + 86,3 miliardi di euro + 5,45% (+ 0,78 media annua).

Un'altra dimostrazione dell'importanza del rapporto di cambio l'abbiamo nel 2015. Il Qe (emissione di liquidità da parte delle banche centrali) della Bce-iniziato con sei anni di ritardo rispetto a quello della Gran Bretagna e sette su quello Usa per l'opposizione della cancelliera Merkel, porta alla graduale svalutazione dell'Euro sul dollaro. La moneta unica perde circa il 25%, dando una boccata d'ossigeno al nostro export e la nostra bilancia commerciale migliora, da -68,2 miliardi di dollari (-3,01% del Pil) del 2011, a -7,3 miliardi di dollari (-0,38% del Pil) nel 2012, per tornare positiva e corposa dal 2013.

Per capire meglio l'attivo della bilancia commerciale che si realizza in quegli anni bisogna aggiungere il sacrificio imposto a tutte le forze produttive perché **se non si svaluta la moneta bisogna deprezzare il lavoro**. Tuttavia del futur non v'è certezza: questo significa che non esiste garanzia alcuna del fatto che nei prossimi anni l'Euro non torni a rivalutarsi sul dollaro (cosa che di fatto sta già avvenendo), mandando, così, nuovamente in deficit la bilancia commerciale, con il Pil in discesa e disoccupazione in crescita.

Proprio su questo punto vogliamo aggiungere un'osservazione: quando si tenta di giustificare il dato oggettivo che vede oggi l'Italia fanalino di coda, in Europa, per crescita del Pil, la risposta che viene spesso data da economisti e politici è che nel nostro Paese sono mancate le riforme.

Le riforme in Italia non sono mancate, anzi: il Paese è stato oggetto di un'attività riformatrice draconiana – penso alla legge Fornero oppure al Job Act –, che Macron, tanto per fare un esempio, sta tentando, con grandissima fatica, di replica in Francia.

Politicamente però il tema dei “compiti a casa” assegnati da Bruxelles e che non sarebbero stati svolti dall'Italia è servito per ammantare la realtà di un fatto incontrovertibile: a partire dal governo Monti in poi al Paese sono state imposte politiche di austerità che hanno depresso l'economia e deprezzato il valore del lavoro.

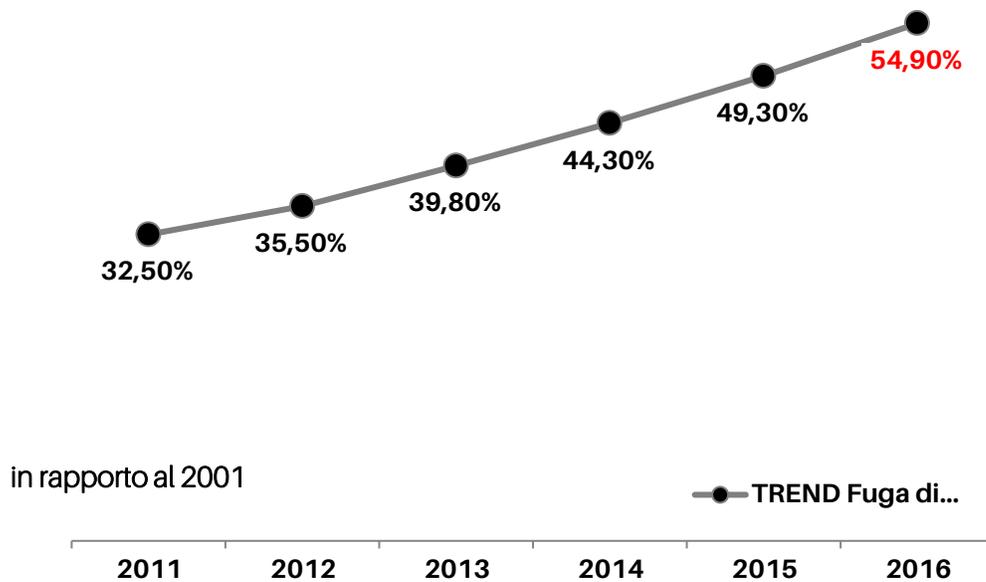
In sintesi: la scelta di perseguire politiche di cosiddetta “austerità espansiva” imposte dall'Unione Europea ha fallito e contribuito a rallentare la crescita economica del Paese.

Questo elemento, unito all'impossibilità di svalutare il cambio – a causa dell'adozione della moneta unica – hanno fatto il resto.

La fuga dei cervelli

Persa la moneta, abbiamo perso quella che veniva definita come “carta d’identità del nostro modello economico-produttivo”, l’unico in Europa, in grado di impensierire la Germania, per diffusa imprenditorialità, ingegno, estro, versatilità, gusto, trasfusi da secoli nei geni degli Italiani, da padre in figlio. Si è intensificata la fuga dei nostri migliori ricercatori, ingegneri e informatici, della manodopera specializzata e il trasferimento delle nostre abilità produttive, con il progressivo impoverimento degli italiani (e dei cittadini del sud Europa).

TREND Fuga di Cervelli



fonte: *Migrantes-Italiani nel mondo*, elaborazione su dati AIRE e Istat.

Un esempio: l'Argentina

Il fallimento dell'Argentina risale al 2001, l'anno precedente all'adozione dell'Euro.

A provocarlo fu l'ancoraggio per circa undici anni del Peso al Dollaro. Come effetto si verificò una progressiva perdita di competitività monetaria fino al collasso. Era un inequivocabile segnale premonitore - lira ancorata al ben più forte Euro-marco -, rimasto inascoltato.

L'Argentina nel 2002 è tornata al Peso: la disoccupazione è scesa dal 55% del 2002 al 6,6%, il PIL dal 2002 al 2016 ha fatto +46%.

Italia: la criticità è il Pil

Come abbiamo visto, in un panorama di tassi di cambio fissi è impossibile compensare con la variazione del cambio – come avveniva prima dell'introduzione dell'Euro – gli squilibri tra le varie economie dell'Unione Europea. Vediamo nel concreto quale meccanismo si è innestato quando l'Euro si è radicato nel ventre delle economie che lo hanno adottato.

Come dicevamo in precedenza, la velocità di sviluppo dei Paesi che compongono l'unione è differente. Questo significa – ad esempio – che subito dopo l'introduzione della moneta unica, Italia e Germania si sono trovate legate, ma mentre la prima zoppicava, la seconda correva. Se un tempo, per recuperare terreno, il nostro Paese avrebbe potuto ricorrere alla svalutazione, con l'Euro questa possibilità viene meno. Cosa accade, quindi?

L'impossibilità di poter ricorrere alla svalutazione della moneta e di conseguenza ad una riduzione dei prezzi, causa la contrazione delle vendite e il forte aumento della disoccupazione. Da qui la riduzione dei salari e delle tutele, accettati per necessità da chi ha perso il posto di lavoro. La svalutazione del costo del lavoro serve a equilibrare in parte la perdita di competitività monetaria. Sono, in sostanza, i lavoratori ora a doversi fare carico dei sacrifici necessari a far ripartire l'export italiano dal 2013.

I governi, per rispettare i parametri del Fiscal Compact, sono spinti ad adeguare l'economia a criteri mercantilisti, eliminando imprese, centralizzando proprietà e produzione, incentivando fusioni e acquisizioni internazionali, con un ulteriore impatto negativo su occupazione, salari,

tutele e gettito fiscale, pregiudicando la sostenibilità del debito e del welfare (salute, pensioni, scuola, sicurezza, ecc.).

In Italia questa politica viene avviata dal governo Monti nel 2011. Ricordo che il Professore, ospite fisso del seminario di settembre a Cernobbio, ripeteva, prima di diventare Presidente del Consiglio che, per risanare l'Italia bisognava operare sul denominatore del rapporto tra debito e Pil. Voleva dire far crescere il Pil. Quando è andato al governo ha fatto esattamente il contrario, in ossequio alla bislacca teoria dell'austerità espansiva inventata dai Bocconi Boys. Per capire quanto poco io mi aspetti dalla politica vorrei ricordare che il governo Monti, pur imposto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (un altro personaggio che pensava di cambiare gli italiani con un provvedimento dall'alto) fu votato sia dai partiti di destra sia da quelli di sinistra. La politica di Monti fu poi implementata dai successivi governi Letta, Renzi e Gentiloni. Siamo arrivati così al paradosso di una sinistra che, invece di sostenere le ragioni delle fasce più deboli della popolazione ne favorisce l'impoverimento attraverso politiche sbagliate. Non deve stupire quindi il risultato elettorale del 4 marzo che ha punito i partiti ritenuti maggiormente compromessi con l'Euro favorendo l'affermazione delle forze euroscettiche.

PIL PRO CAPITE 2001 e 2015 NEI PAESI DELLA UE*
 (GRADUATORIA DECRESCENTE PER TASSO DI VARIAZIONE 2015 su 2001)

PAESE	2001	2015	Var % 2015/2001	Scarto % da media UE	
				2001	2015
Lituania	5.600	11.500	105,36	-76,1	-56,3
Lettonia	5.600	10.800	92,86	-76,1	-58,9
Romania	3.900	7.200 (P)	84,62	-83,3	-72,6
Bulgaria	3.200	5.700 (P)	78,13	-86,3	-78,3
Slovacchia	8.000	14.000	75,00	-65,8	-46,8
Polonia	6.500	10.900 (S)	67,69	-72,2	-58,6
Estonia	8.100	13.400	65,43	-65,4	-49,0
Rep. Ceca	11.500	15.800	37,39	-50,9	-39,9
Malta	13.800	18.400	33,33	-41,0	-30,0
Ungheria	8.200	10.900	32,93	-65,0	-58,6
Slovenia	14.400	18.000	25,00	-38,5	-31,6
Irlanda	33.900	42.300	24,78	44,9	60,8
Croazia	8.500	10.400	22,35	-63,7	-60,5
Svezia	34.200	41.600	21,64	46,2	58,2
Germania	29.400	34.100	15,99	25,6	29,7
Lussemburgo	69.900	80.500	15,16	198,7	206,1
Regno Unito	26.900	30.900	14,87	15,0	17,5
Austria	32.000	36.000	12,50	36,8	36,9
Belgio	30.500	34.100	11,80	30,3	29,7
Finlandia	31.300	34.200	9,27	33,8	30,0
Olanda	35.300	38.500 (P)	9,07	50,9	46,4
Francia	29.500	31.460 (**)	6,64	26,1	19,6
Spagna	22.100	23.100 (P)	4,52	-5,6	-12,2
Danimarca	42.400	43.900	3,54	81,2	66,9
Portogallo	16.400	16.600 (S)	1,22	-29,9	-36,9
Cipro	20.900	20.600 (P)	-1,44	-10,7	-21,7
Grecia	18.200	17.000 (P)	-6,59	-22,2	-35,4
Italia	27.800	25.500	-8,27	18,8	-3,0
EU 28	23.400	26.300	12,39	0,0	0,0

(P) = dati provvisori - (S) = dati stimati - (**) = dato stimato dal Centro Studi Promotor

* valori in euro 2010

Fonte: elaborazione Centro Studi Promotor su dati Eurostat

Come si può ben vedere il Pil Pro capite dell'Italia è precipitato negli anni dell'Euro con una caduta ancora più rovinosa della Grecia. Questo è il risultato dell'Euro e le statistiche che lo dimostrano non sono elaborate da noi ma dall'Ufficio statistico che dipende dalle istituzioni europee.

Inoltre facciamo rilevare che il Pil reale dell'Italia, nei sedici anni prima dell'Euro era stato del +34%, mentre dall'introduzione dell'Euro è stato solo lo 0,7%.

Inoltre i paesi dell'est che sono entrati nell'Unione Europea ma hanno tenuto la loro moneta sono cresciuti del 54%.

Conclusioni

Dalla lettura di questo studio è assodato che l'Euro ha causato vistose divergenze economiche fra i Paesi membri, arricchendone alcuni e impoverendone altri. Ha anche provocato divergenze sociali all'interno dei singoli Paesi, allargando la forbice fra benestanti e meno abbienti, fino a creare sacche di povertà, prima inesistenti, nella ricca Europa. Disoccupazione, frustrazione per l'arretramento sociale, reali difficoltà di onorare gli impegni, precarietà, riduzione delle tutele elementari e in definitiva sfregio della dignità della persona, sono diventate tali da alimentare imperialismo, nazionalismo e xenofobia, causa-effetto dell'Euro.

Il futuro

Fino a pochi anni fa ero uno dei pochi a sostenere che l'ingresso dell'Italia nell'Euro era stato un errore. Impossibile armonizzare economie che viaggiano a velocità diverse senza una politica di riequilibrio fiscale. Vedo ora che tanti Eurofanatici si stanno convincendo di questa semplice verità. Tuttavia, con grande abilità, aggirano il problema dicendo che uscire dall'Euro avrebbe costi troppo elevati e che – per non rischiare di scatenare la speculazione finanziaria – sarebbe meglio non paventare questa ipotesi.

Mi sembra una posizione irragionevole, anche alla luce dei risultati elettorali del 4 marzo, che rappresentano un campanello d'allarme sottovalutato, secondo me, da troppi.

Dal mio punto di vista un'uscita dall'Euro e un ritorno al controllo della nostra valuta presenta evidenti vantaggi:

- 1) Il pieno controllo del nostro debito;
- 2) l'interruzione del rapporto diabolico che costringe il nostro Paese, in mancanza di svalutazione della valuta, a svalutare i salari;
- 3) l'incentivazione dei consumi interni;
- 4) Il ritorno (credo moderato) dell'inflazione con conseguente aiuto al controllo del debito pubblico;
- 5) Un buon riassorbimento della disoccupazione.

Veniamo ora agli aspetti negativi o supposti tali:

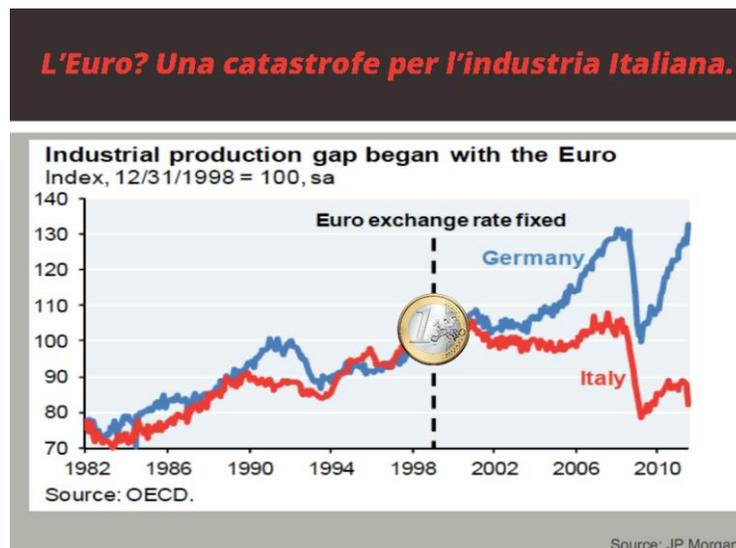
- 1) Chi non ha mai fatto l'imprenditore sostiene che verrebbero chiuse le porte alle esportazioni dei prodotti italiani. Qui si tratta di terrorismo puro. Nessuna impresa straniera rinuncierebbe a comprare prodotti italiani che ha trovato convenienti sino a quel momento. Lo diverrebbero di più se la nuova Lira si svalutasse. Gli scambi internazionali sono stati alla base dei progressi degli ultimi settant'anni: una riprova ci viene data dal modo cauto in cui si stanno sviluppando gli incontri per la Brexit. Qualsiasi provvedimento che limitasse gli scambi commerciali sarebbe un suicidio collettivo;

- 2) Vi sono contratti, per esempio l'emissione di bond sul mercato internazionale, che sarebbero sicuramente oggetto di contestazioni legali e arbitrati internazionali poiché subordinati a tribunali ubicati al di fuori dell'Italia. Si tratta di un'obiezione corretta, ma quando la facciamo forse ci dimentichiamo che l'Italia è ancora un Paese sovrano e che potrebbe, anzi dovrebbe – così come è accaduto per la Gran Bretagna per potersi avviare all'uscita dall'Unione – aprire un contenzioso a Bruxelles per arrivare a concordare una soluzione transattiva e non eccessivamente penalizzante per risolvere questi contratti;
- 3) Ritorno dell'inflazione. Abbiamo già visto che negli anni successivi alla maxi svalutazione del 1992 l'indice dei prezzi ebbe solo un piccolo sussulto prima di tornare a scendere. Se quindi la nuova Lira dovesse svalutare del 30% io penso che avremmo un'inflazione tra l'8 e il 12% annuo. Intanto però il nostro debito pubblico verrebbe svalutato di un terzo;
- 4) Qualcuno potrebbe obiettare l'impossibilità di emettere nuovo debito. I mercati, secondo le Cassandre, non sottoscriverebbero titoli del debito pubblico italiano espressi in Lire. La mia opinione è che un ritorno alla Lira con l'emissione di bond con garanzia di sottoscrizione da parte di Banca d'Italia (come è stato fino al 1981), indurrebbe l'enorme liquidità esistente sui mercati a sottoscrivere i bond italiani (è stato fatto persino sul debito greco).
- 5) Il sistema bancario collasserebbe a causa di una corsa agli sportelli. È mio parere che un'uscita dall'Euro andrebbe concordata e dovrebbe essere fatta a sportelli bancari

chiusi (Cipro insegna), e nel medio-lungo periodo le banche trarrebbero un grande giovamento.

- 6) Gli altri Paesi non accetterebbero di vedere pagati i loro crediti (Target 2) in Lire. Il Target 2 è la bilancia dei pagamenti che registra i movimenti di capitale all'interno dell'Eurozona. Mario Draghi, rispondendo davanti al Parlamento di Strasburgo, ha detto che l'Italia, prima di uscire dalla moneta unica dovrebbe onorare il suo debito (circa 450 miliardi) pagandolo interamente in Euro. Una maniera, secondo me un po' terroristica, per chiudere i cancelli di uscita. Invece – dal mio punto di vista – anche questo dovrebbe essere oggetto di negoziazione e potrebbe essere che una parte vengano pagati in Euro e una parte in Lire.

Facciano i lettori le loro considerazioni sugli aspetti positivi e su quelli negativi e traggano le loro conclusioni. Io non ho dubbi.



Chiudiamo questo studio con un grafico assai eloquente e che mostra quello che è successo alla manifattura italiana dopo l'introduzione dell'Euro.

L'indice della produzione industriale fra Italia e Germania è stato allineato fino all'arrivo della moneta unica. Poi quello tedesco si è impennato mentre l'Italia è caduta. Né ci sono segnali di ripresa. Al piccolo risveglio del 2017 (+3% rispetto all'anno precedente) ha fatto seguito il primo bimestre del 2018 nuovamente in discesa. Continua quindi il declino interrotto, qua e là, da qualche piccola luce. Il grafico dimostra che i miglioramenti hanno ampiezza decrescente mentre le cadute sono sempre più profonde.

Cosa significa? Questa tendenza mostra come il nostro sistema produttivo stia diventando un deserto. Resistono solo poche eccellenze che, tuttavia appaiono destinate a finire in mani straniere. Basti pensare a quello che è accaduto in due settori di tradizionale primato italiano come la moda, l'industria agro-alimentare ma anche la finanza. Se non usciamo rapidamente dall'Euro andremo incontro ad un pesante arretramento diventando un Paese senza più industria. Solo un po' di turismo e agricoltura. Un arretramento che non è solo economico ma anche sociale e culturale. L'Italia del XIV e del XV secolo era politicamente divisa ma molto avanzata. Firenze, Genova, Venezia erano fra le città più ricche d'Europa (e quindi del mondo). Non a caso il Rinascimento si sviluppa qui e non altrove. Ecco perché trovo inaccettabile il pauperismo che si sta diffondendo. I Paesi poveri non costruiscono nulla e l'Italia, per colpa dell'Euro, sta diventando una economia in via di sotto-sviluppo.

Fonti: Banca d'Italia, Istat, Eurostat, Destatis, World Bank, Contropiano, Sollevazione.

Tutti i contenuti di questo elaborato sono soggetti a riproduzione riservata.